

Incontro diocesano per gli animatori sinodali

La chiesa degli Atti degli Apostoli e la sua sinodalità

Firenze, 25 febbraio 2023

Se interroghiamo gli Atti degli Apostoli a riguardo della sinodalità, non aspettiamoci definizioni o descrizioni di prassi stabilite. Per la natura propria di questo libro, avremo piuttosto esperienze emblematiche, tracce, che cercheremo lungo il percorso della narrazione, tessere di un mosaico da costruire.

Il primo dei testi che si pone alla nostra attenzione è la scelta del sostituto di Giuda nel collegio dei Dodici (cfr. *At* 1,15-26). Per porre il problema, Pietro, dopo aver riassunto la vicenda del traditore, chiude con la citazione del *Sal* 109,8: «il suo incarico lo prenda un altro» (*At* 1,20). La parola di Pietro è rivolta a tutti. La questione non resta all'interno degli Undici, ma giunge a coinvolgere l'intera comunità, «i fratelli» (*At* 1,15), «circa centoventi» (*At* 1,15) uomini e donne. Per giungere poi alla decisione convergono due diversi dati. Il primo è tratto dalla parola di Dio e se ne fa portavoce ancora Pietro, riconoscendo questa parola come chiave interpretativa dell'evento del tradimento di Giuda e della necessità di ricomporre nella sua integralità il «numero» (*At* 1,17), dodici, volto simbolico di coloro che, come collegio, dovranno essere i testimoni autorevoli di Gesù e della sua risurrezione. Il secondo dato scaturisce dall'esperienza umana di tutti i fratelli, che devono esprimersi sulle qualità di alcuni di loro, individuati all'interno di una cerchia ristretta, che include – così dice Pietro – solo «coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,21-22). Due sono i designati: «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia» (*At* 1,23). Scegliere tra loro non è però più affare della comunità. La decisione è rinviata alla «sorte» (*At* 1,26), in cui si manifesterà la scelta di Dio. Il processo sinodale, che ha coinvolto, a diversi livelli e con diversi ruoli, tutti, si ferma prima della decisione. La comunità non è ancora abitata dallo Spirito, che discenderà su di essa solo a

Pentecoste, e quindi non è in grado di formulare un discernimento in cui, all'esperienza e all'ascolto della Parola, si possa unire l'azione dello Spirito. Per una comunità che, secondo Luca, non è ancora propriamente Chiesa, in quanto manca della presenza dello Spirito, non ci sono segni da poter interpretare. Si potrebbe definire questo evento come un processo di sinodalità imperfetta.

Ciò non avviene più dopo la Pentecoste, in quanto il dono dello Spirito rende la comunità dei discepoli in grado di discernere in forza della sua luce e della sua grazia. Lo si può verificare già nel secondo testo che porto all'attenzione (cfr. *At* 6,1-6), il racconto dell'istituzione dei Sette, che l'autore degli Atti presenta come una cessione da parte dei Dodici di mansioni organizzative in ordine al servizio della carità nella comunità, mentre essi mantengono per sé il servizio della preghiera e della Parola. In realtà, come si evince dalle vicende che seguono, l'articolazione nuova che viene data al volto della comunità è più profonda, in quanto i Sette prescelti ci vengono descritti – anzitutto Stefano e poi Filippo – non nell'esercizio della cura dei poveri, ma nell'atto di annunciare il Vangelo. Il Sinedrio mostra precisa consapevolezza che il ruolo dei Sette si configura come guida di una parte della comunità dei discepoli di Gesù, quella di provenienza giudeo-ellenistica, al punto che la persecuzione che prende avvio dopo il martirio di Stefano non tocca l'intera comunità cristiana, anzi, risparmia proprio i Dodici. Quel che a noi qui interessa è però il modo con cui si giunge a questa forma di Chiesa che potremmo definire plurale. Essa nasce anzitutto da un ascolto che non lascia cadere un interrogativo posto dai suoi membri. I Dodici devono prendere atto di tensioni che serpeggiano tra quanti fanno parte della comunità gerosolimitana: «aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove» (*At* 6,1). La nuova forma articolata che va assumendo la Chiesa nascente non discende da una decisione dall'alto, da un provvedimento preso in autonomia dai Dodici, ma dal loro ascolto di quanto “mormorano” alcuni tra i discepoli. Va notato che il cambiamento nasce dal riconoscimento di una fragilità: il peccato di divisione, in quanto riconosciuto, è seme di un nuovo volto di Chiesa. Tale volto scaturisce dalla confluenza tra indicazioni della comunità tutta e scelta dei Dodici: «Fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito

e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico» (*At* 6,3). Si noti come alla comunità è attribuita la capacità di riconoscere i segni dello Spirito presenti nei suoi membri e come la decisione si collochi in un dialogo che coinvolge tutti i discepoli e al tempo stesso riconosce ai Dodici un ruolo specifico nella guida della Chiesa; saranno loro a imporre la mani sui Sette. La proposta è dei Dodici, ma ad essa si unisce il consenso della comunità: «Piacque questa proposta a tutto il gruppo» (*At* 6,5). Infine, prendiamo atto di come da questo processo scaturiscano forme nuove di incarnazione del Vangelo, quali si mostrano nella difesa di Stefano davanti al Sinedrio e nella missione di Filippo che supera i confini del mondo giudaico per portare il Vangelo prima tra i samaritani (cfr. *At* 8,5-8), poi tra i timorati di Dio – tale è l'eunuco sulla strada verso Gaza – (cfr. *At* 8,26-39), quindi tra le città della costa del Mediterraneo, a maggioranza abitate da genti pagane (cfr. *At* 8,40). Sintetizza l'autore degli Atti: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (*At* 8,4). Il processo sinodale messo in moto da una mormorazione ascoltata, perfezionato in una scelta in cui tutti si esprimono e propongono ma la decisione conclusiva è garantita dai Dodici, genera una forma plurale di Chiesa e apre, insieme alla persecuzione, a una decisiva svolta missionaria.

La componente missionaria è presente anche nel terzo testo degli Atti su cui mi soffermo: Pietro evangelizza e battezza Cornelio, un centurione pagano (cfr. *At* 10,1-11,18). Nel racconto assume anzitutto evidenza un elemento già apparso nell'istituzione dei Sette, vale a dire il contesto di preghiera: mentre prega Cornelio ascolta l'angelo di Dio che lo sollecita a invitare Pietro presso di sé, e sempre mentre prega Pietro viene rapito in estasi e riceve la visione che dovrà convincerlo ad accettare l'invito di Cornelio. Ma le voci celesti non sono sufficienti e si intrecciano con le voci umane. Tali sono quelle dei servi mandati da Cornelio per chiedere a Pietro di raggiungerlo. Un intreccio di voci umane è poi il dialogo tra lo stesso Cornelio e Pietro, una conversazione (cfr. *At* 10,27), che introduce alla proclamazione del Vangelo. Non c'è però solo l'ascolto a caratterizzare le radici dell'evento, ma anche un coinvolgimento, a diversi livelli, dell'intera Chiesa. Un primo livello è quello di «alcuni fratelli di Giaffa» (*At* 10,23) che accompagnano Pietro a Cesarea. Il passaggio decisivo del Vangelo ai pagani, in quanto ne è protagonista il primo dei Dodici, si realizza come un atto ecclesiale. È poi un atto che viene sancito dal segno che proviene dallo

Spirito: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44). Pietro è pronto a riconoscervi una conferma della decisione da lui presa di non porre ostacolo al Vangelo nel rivolgersi ai pagani, e decide per il loro battesimo. Il vertice di questo intreccio tra gesti umani e segni divini, tra disponibilità all'ascolto anche dei lontani e apertura alla condivisione del Vangelo con tutti, si ha nel momento in cui Pietro è invitato a rendere conto del suo operare davanti alla comunità di Gerusalemme: «Quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!”» (At 11,2-3). È interessante notare che il rimprovero non verte sull'annuncio fatto a pagani e neanche sul battesimo loro conferito, ma sulla condivisione della mensa. Pietro non si sofferma a contestare l'accusa, ma non si sottrae al confronto, solo che lo indirizza verso la comprensione del significato innovativo dell'esperienza di cui è stato protagonista: «Cominciò a raccontare loro, con ordine» (At 11,4). Accetta di ascoltare quanti lo rimproverano e chiede di essere ascoltato su quanto è accaduto. Si ha un'esperienza di ascolto e di dialogo, per giungere non alla condanna o all'approvazione di Pietro, bensì alla lode di Dio: «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”» (At 11,18). Vivere la sinodalità non ha come scopo far prevalere un'opinione sull'altra, ma riconoscere gli orizzonti che Dio apre alla Chiesa.

Un quarto episodio in cui la sinodalità si fa evidente è la chiamata alla missione di Barnaba e Saulo (cfr. At 13,1-3). Ancora nella preghiera matura una scelta che segna la storia della Chiesa, e alla preghiera questa volta si unisce un segno penitenziale, il digiuno. In questo contesto l'intera comunità di Antiochia è coinvolta nella decisione di mettere a parte due dei suoi membri per la missione: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati”» (At 13,2) La scelta dei due missionari si configura come risposta della Chiesa alla voce dello Spirito: «Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13,3).

Possiamo, a questo punto, raccogliere gli elementi di un processo sinodale così come sono emersi dalla lettura dei testi finora esaminati:

- un contesto di preghiera;
- un atteggiamento penitenziale, di conversione;
- un’attitudine concreta all’ascolto rivolta all’interno della comunità, ma anche alle voci che vengono dall’esterno;
- un intreccio di parole e di esperienze, di voci e di fatti;
- un confronto in cui ciascuno ha un proprio ruolo a seconda del posto e, se del caso, dell’ufficio che ricopre nella comunità;
- manifestazioni dello Spirito che ne comunicano pensiero e volontà;
- decisioni che operano svolte significative nella storia della comunità, in specie nella storia della missione.

Tutto questo si ritrova nell’evento del cosiddetto concilio di Gerusalemme (cfr. *At* 15,1-35), in cui si fa poi ancora più esplicita la dimensione assembleare. L’origine dell’evento è così descritta nel libro degli Atti: «Alcuni, venuti [ad Antiòchia] dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: “Se non vi fate circoncidere secondo l’usanza di Mosè, non potete essere salvati”. Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (*At* 15,1-2). Anche in questo caso si parte da un’esperienza, quella di Paolo e Barnaba e del loro modo di evangelizzare, che si fa interrogativo e contestazione nella bocca degli oppositori. Giunti a Gerusalemme, il confronto si rinnova in un contesto che coinvolge l’intera «Chiesa», all’inizio e alla conclusione del processo (*At* 15,4.22), segnalando al tempo stesso un passaggio che vede in azione segnatamente «apostoli» e «anziani» (*At* 15,6), con un intreccio tra implicazione di tutti e ruolo specifico di alcuni. Questo vale anzitutto per la connessione tra le diverse esperienze narrate. Quanto viene riferito da Paolo e Barnaba circa la loro evangelizzazione tra i pagani ha una sua importanza, in quanto è proprio dai loro viaggi missionari che il problema era stato posto all’attenzione di tutti. Ma è l’esperienza di Pietro con Cornelio ad assumere il ruolo centrale, perché nella logica di Luca l’agire dei Dodici ha un peso decisivo nella storia dell’annuncio evangelico, in forza del loro legame unico con il Gesù storico e il Cristo risorto. L’esperienza di Pietro e quella di Paolo e Barnaba, che testimoniano l’agire di Dio nella storia, illuminano

poi l'ascolto della Parola, interpretata come profezia dell'oggi di Dio da parte di Giacomo, e da essa si lasciano illuminare. Da questo incrocio tra esperienza e Parola si giunge a un'indicazione sapienziale che riconosce la novità del Vangelo ma garantisce al tempo stesso la comunione tra tutti i fratelli. È una decisione che si riconosce non scaturita dalla misura del consenso, ma dalla condivisione di tutti, perché in essa si riconosce la voce dello Spirito: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi» (At 15,28).

Quanto accade nel cap. 15 degli Atti si può pensare come un punto di arrivo di un cammino di sinodalità che si completa in una forma assembleare più definita, ma all'assemblea si giunge attraverso un cammino di sinodalità che potremmo chiamare feriale. In questo senso il ricorso all'esemplarità della Chiesa delle origini in ordine alla sinodalità non può confinarsi nel solo cap. 15 degli Atti, ma deve far tesoro anche degli altri passaggi su cui ci siamo soffermati, in cui i diversi elementi che costituiscono un'esperienza o un processo sinodale non sono meno evidenti e, in qualche modo, vanno completandosi con il progredire stesso della vita della Chiesa nascente nella storia del cammino della Parola.

Giuseppe card. Betori